



2 dic 2009

## Cime tempestose

“Quando guardi a lungo nell’abisso, l’abisso guarda in te”. Citazione scontata da Nietzsche, ma l’unica che dia un senso a quello che l’uomo fa da secoli, forse da sempre, senza che si riesca a trovare un senso: scalare le montagne, affrontare dirupi, spaccarsi le mani sulle rocce, tagliarsi il viso nel gelo. Solo per raggiungere la vetta. E la gloria, certo. Ma non è solo questione di essere i primi a piantare una bandiera su una cima, a dare un nome a uno sperone: l’idea dell’ascensione, come quella della caduta, è dentro l’uomo. La montagna è dentro l’uomo. Per farsene un’idea, ecco un’antologia che congela le ossa: *Sul tetto del mondo*. Raccoglie i racconti di oltre un secolo di spedizioni: Robert Bates sul K2, René Desmason sulle Grandes Jorasses, Maurice Herzog sull’Annapurna, Jon Krakauer sul Devils Thumb, Messner sull’Everest senza ossigeno. Imprese sportive, imprese ai limiti.

Basti per tutte il racconto della spedizione sul Monte Bianco di Walter Bonatti del ‘59, una delle più tragiche della storia. E pensare che durante la scalata lui e il suo vecchio amico ricordavano di quando, su cime più impegnative dall’altra parte del mondo, si dicevano: prima o poi torneremo al Pilone, come a dire sulle più rassicuranti pareti italiane. Invece fu una storia catastrofica che ancora oggi, come le storie nere di montagna, una volta tornati a valle non si riesce a chiudere una volta per tutte.

Forse perché mentre si è in alto, tutti i conti tornano, si cammina, ci si arrampica, si respira, si sopravvive. E ogni pensiero non è altro che quello. È quando si torna a valle che i pensieri, come gli uomini, tornano piccoli e incerti. Non sono più sicuri di aver visto ciò che hanno visto, vissuto ciò che hanno vissuto. E cercano di raccontarlo affidandosi a quelle stesse parole che però ora hanno meno forza per chi le scrive. Ma forse non per chi le legge.

È proprio così che vanno letti questi racconti, come una continua e inconsapevole metafora: “Ma io non mi trovavo sul suo sentiero illuminato, il mio lato rimase al buio”; “non crollare ora, non crollare”; “mi stavano chiamando, erano venuti a prendermi, da qualche parte, lassù, qualcuno mi stava chiamando”; “tutto d’un tratto ho paura, ho paura del silenzio, del freddo. Ho paura della sofferenza che ho già provato, della sofferenza che mi aspetta: non posso affrontare un’altra volta l’incubo della notte”.

Si intitola **Sul tetto del mondo** a cura di J. E. Lewis (Newton Compton, 522 pagine, 14,90 euro)

